

LA METEOROLOGIA NELLE TRADIZIONI POPOLARI  
E NEI PROVERBI DEI GRECOSALENTINI

I modi di dire ed i proverbi<sup>1</sup> dei grecosalentini ed anche i dialetti leccesi sono di un'efficacia e di una suggestività straordinaria e rispecchiano fedelmente costumi e tradizioni del nostro popolo. Essi costituiscono il fondamento della loro sapienza, che sentenzia nella pratica quotidiana della vita, che adatta magistralmente alla circostanza, come un suo codice naturale, trasmessogli dagli avi nella cellula del sangue. Il linguaggio è grande, lo stile è semplice e intelligente.

Ta pimèna tos palèo  
ene cia pu panta leo.

I detti degli antichi  
sono quelli che sempre ripeto.

A volte si è portati a ridere e a disprezzare le opinioni del popolo, ma esso non ha i mezzi, l'ingegno e la cultura dello studioso e vi supplisce con la secolare osservazione e con l'esperienza ed in molti casi ottiene risultati superiori a quelli della persona colta. Leggendo i proverbi e le massime constatiamo il dominio di una coscienza morale e religiosa, a cui il popolo è naturalmente portato. La religione è la base, la morale è il termine. Il popolo usa il proverbio quando vuole correggere qualcuno, perché, essendo il proverbio una verità sancita

---

<sup>1</sup> Il proverbio è un aforisma che in forma arguta e breve (spesso in distici rimati e assonanti) formula un pensiero morale o un dato di esperienza. Numerose e interessanti le raccolte di proverbi (orientali, greci, romani, medioevali, moderni, delle varie nazioni e regioni, anche dialettali) molti dei quali caratteristici di particolari gruppi etnici, od epoche, di particolari ambienti e climi etnici, storici, economici. Tra i maggiori raccoglitori ricordiamo: G. Pitre (pr. siciliani), Cr. Pasqualigo (pr. veneti), G. Giusti (pr. toscani), G. Zanazzo (pr. romaneschi), R. Corso (proverbi giuridici abissini), Gh. Rohlfs (pr. grecosalentini e grecocalabri).

in poche parole, resta più facilmente impresso che non un lungo discorso.

Molti proverbi sembrano la traduzione dei corrispondenti italiani; perciò quali sono gli originali? È stato il popolo a copiare o a tradurre dai letterati o i letterati dal popolo? Se è vero che l'Iliade e l'Odissea di Omero dapprima non furono che semplici rapsodie raccolte sulle labbra del popolo, conveniamo « che la forma primitiva, la più remota del proverbio, è in lingua dialettale, perché conserva con la rima la forma poetica e che poi il progresso ha rivestito con la forma nuova del parlare corretto ed elegante ».

Diamo un primo esempio di proverbi:

To vidi a tta cérata, ántrepo a tta loja<sup>2</sup>.  
Il bue si tiene per le corna e l'uomo per la parola.

O pettsari ipulì ta velonia pu echi<sup>3</sup>.  
Il merciaio vende gli aghi che ha.

T'afsari anatèi so nnerò, anfukète s'alati  
ce chónnete so crasi<sup>4</sup>.  
Il pesce nuota nell'acqua, si affoga nell'olio  
e si seppellisce nel vino.

O velani ecì pu petti, i alèa cinù pu ene<sup>5</sup>.  
La ghianda dove cade, l'oliva di chi è.

Nella vita del popolo grecosalentino non è difficile riscontrare una serie di teorie primitive sulla natura e sulla vita. Un utile suggerimento ed un esempio a formare il calendario è dato anche dai proverbi. Il popolo, in generale, i contadini in particolare, riescono con la loro esperienza ad esprimere lo stato meteorico e a far pronostici sul tempo mediante i proverbi, onde farsi un'idea sulle principali culture agrarie e sul loro andamento. Eccone alcuni molto significativi:

Tis esperni ton gjennari, e' ttorì pođđì sitàri<sup>6</sup>.  
Chi semina a gennaio, molto grano non vede.

---

<sup>2</sup> G. ROHLFS, *Italogriechische sprichwörter*, München 1971, p. 216, n. 81.

<sup>3</sup> Idem, p. 85, n. 230.

<sup>4</sup> Idem, p. 87, n. 238.

<sup>5</sup> Idem, p. 99, n. 281.

<sup>6</sup> Idem, p. 51, n. 110.

Jennàri sicco, massàro prussio <sup>7</sup>.  
Gennaio secco, massaio ricco.

E' ttorì poddhì sitàri, is espèrni sto iennàri <sup>8</sup>.  
Non vede molto grano chi semina a gennaio.

Iennàri sicco, massari ricco <sup>9</sup>.  
Gennaio asciutto, massaio ricco.

O iennàri pu iennà, ferni chionìa ce nerà <sup>10</sup>.  
Gennaio che nasce, porta nevi e piogge.

Flevàri kondò çe prikò <sup>11</sup>.  
Febbraio corto e amaro.

Flevàri condò, mina pricò <sup>12</sup>.  
Febbraio corto, mese amaro.

An o flevàri 'en flevarizì, vale ccura ca s'evrizzì <sup>13</sup>.  
Se febbraio non agghiaccia, stai attento che ti burla.

Pedì... mulo o flevàri, e' ppleo chiru ca o iennàri <sup>14</sup>.  
Figlio di... mulo febbraio, è peggiore di gennaio.

O martì icci tus vatu <sup>15</sup>.  
Marzo brucia la siepe.

O ijo tu martiù itripà to cerato tu vitù <sup>16</sup>.  
Il sole di marzo brucia il corno del bue.

Tis Annunziata t'astáci en gjennimèno <sup>17</sup>.  
Per l'Annunziata la spiga è nata.

---

<sup>7</sup> Idem, p. 75, n. 196.

<sup>8</sup> Inedito di Castrignano dei Greci, Abbondanza Mele (vivente).

<sup>9</sup> Idem.

<sup>10</sup> Idem.

<sup>11</sup> G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 73, n. 190.

<sup>12</sup> Inedito di Castrignano dei Greci, Vincenza Zaminga (deceduta).

<sup>13</sup> Idem.

<sup>14</sup> Idem.

<sup>15</sup> G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 84, n. 228.

<sup>16</sup> Idem, p. 89, n. 248.

<sup>17</sup> Idem, p. 131, n. 394.

O marti vromì se camèno<sup>18</sup>.  
Marzo puzza di bruciato.

Lu mese nnanti aprile, cu no pozza mai venire<sup>19</sup>.  
Il mese prima di aprile, non possa mai arrivare.

Marti! E scarpe kau sto krovátti<sup>20</sup>.  
Marzo! Le scarpe sotto il letto.

Marti pacciaruđđi echi 'on ijo, ma piaie 'o mbrelluđđi<sup>21</sup>.  
Marzo pazzarello c'è il sole, ma prendi l'ombrello.

Pasca marzotica, o tánato o famotica<sup>22</sup>.  
Pasqua di marzo, o morte o carestìa.

Nerò abliřiū lipariàdśi ti vidi, sfadśi to rekko će i provatina jelà<sup>23</sup>.  
Acqua d'aprile ingrassa il bue, uccide il maiale e la pecora ride.

I ttsihra tu aprilıū fénete st'alòni<sup>24</sup>.  
Il freddo d'aprile, all'aia si vede.

Liè ntsidde t'aprilıū, felune 'an vaređđi<sup>25</sup>.  
Poche gocce d'aprile valgono un barile.

Mai: tériso, came to ttsomì nneo an echì pına<sup>26</sup>.  
Maggio: mieti, fa il pane nuovo se hai fame.

Mai, Mai! in avloia a eciu pu kámane fatìa<sup>27</sup>.  
Maggio, Maggio! la benedizione a quelli che hanno lavorato.

---

18 Inedito di Castrignano dei Greci, Antonio De Iacob (vivente).

19 Inedito di Castrignano dei Greci, Leonardo Mele (deceduto).

20 Idem.

21 Idem.

22 Idem.

23 G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 20, n. 5; G. MOROSI, *Studi sui dialetti greci di Terra d'Otranto*, n. 79, Lecce 1870.

24 G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 82, n. 221.

25 Inedito di Castrignano dei Greci, Abbondanza Mele (vivente).

26 G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 111, n. 323; G. MOROSI, *Op. cit.*.

27 Inedito di Castrignano dei Greci, Abbondanza Mele (vivente).

Nerò tu teru catalidsi ton kósmo<sup>28</sup>.  
Acqua di giugno rovina il mondo.

Motti ivréhi sto tero o ston alonàri, ipetti  
lumèra ju olo to kkosmo<sup>29</sup>.  
Quando piove in giugno o luglio, cade fuoco  
per tutto il mondo.

Spìre motti telí, ka to tero teridísi<sup>30</sup>.  
Semina quando vuoi, che a giugno mieti.

Sto tero, nerò? danno tos krìstianò<sup>31</sup>.  
Alla mietitura, pioggia? danno dei cristiani (uomini).

To mina tu alonàri aggalo to kkorpetto ce ambèja ta ruha atto kratti<sup>32</sup>.  
A luglio togliti il panciotto e getta i panni dal letto.

Alonàri, alonàri-mu, feo olo čio pu eho apanu-mu<sup>33</sup>.  
Luglio, luglio mio, tolgo tutto ciò che ho addosso.

Mottì vrehì a' tt'águsto, jénete, alàti, meli če krasì<sup>34</sup>.  
Quando piove in agosto, si fa olio, miele e mosto.

Nerò st'agùsto: alài, meli ce musto<sup>35</sup>.  
Pioggia in agosto: olio, miele e mosto.

Tin emèra tu ajon Andrea o kalò massari iche spironta<sup>36</sup>.  
A Sant'Andrea il buon massaiò (contadino) aveva seminato.

O kajon Ajo ene o as Andrià<sup>37</sup>.  
Il miglior Santo è Sant'Andrea.

---

28 G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 20, n. 6.

29 Idem, p. 141, n. 431.

30 Idem, p. 146, n. 452; G. MOROSI, *Op. cit.*.

31 Inedito di Castrignano dei Greci, Vincenza Zaminga (deceduta).

32 G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 25, n. 23.

33 Inedito di Castrignano dei Greci, Vincenza Zaminga (defunta).

34 G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 141, n. 432.

35 Inedito di Castrignano dei Greci, Abbondanza Mele - Antonio De Iacob (vivent).

36 G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 38, n. 31.

37 Idem, p. 85, n. 231.

S'on am Martino passo mmusto jénete crasi<sup>38</sup>.  
A S. Martino ogni mosto diventa vino.

Mìn mìnne tìn emèra tu Sant'Andrea na spìri<sup>39</sup>.  
Non attendere il giorno di S. Andrea per seminare.

Tu Kristù chioni ce pina<sup>40</sup>.  
A Natale neve e fame.

Finu a Nnatale nè ffriddu nè fframe;  
de Natale mmanti trémame li laffanti<sup>41</sup>.  
Fino a Natale né freddo né fame;  
da Natale in poi tremano (anche) gli elefanti.

Arco tis Santa Marina to pornò emba sto  
spiti, areo atto vrai emba sto polemisi<sup>42</sup>.  
Arcobaleno la mattina entra in casa,  
arcobaleno la sera va al lavoro.

Arco tis Santa Marina a sse pornò, a ttelèsi  
mínon'essu, a sse vrai onno ce polemiso<sup>43</sup>.  
Arcobaleno la mattina, se vuoi, resta a casa,  
di sera vai a lavorare.

Ajéra is pratinédde, nerò is campanédde<sup>44</sup>.  
Cielo a pecorelle, acqua a catinelle.

Mottì guenni o arco tis Santa Marina, ivrechi is vareddia<sup>45</sup>.  
Quando esce l'arcobaleno, piove a barili.

I camula vasca calòccerò afinni<sup>46</sup>.  
La nebbia bassa buon tempo lascia.

---

38 Idem, p. 144, n. 442.

39 Inedito di Castrignano dei Greci, Vincenza Zaminga (deceduta).

40 G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 26, n. 27.

41 Inedito di Castrignano dei Greci, Vincenza Zaminga (deceduta).

42 G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 27, n. 30.

43 Inedito di Castrignano dei Greci, Abbondanza Mele (vivente).

44 G. ROHLFS, *Op. cit.*, p. 58, n. 153.

45 Idem, p. 136 n. 412.

46 Idem, p. 102, n. 293.

Fengo diplò: halàdsi o nerò <sup>47</sup>.  
Luna doppia: grandine o acqua.

Fengo hloruđđi, vrechì presta <sup>48</sup>.  
Luna verdognola, piove subito.

Camùla attse calocèri ce kjarò s'ò scimòna, alio durèi <sup>49</sup>.  
Nebbia d'estate e chiarore d'inverno poco dura.

Mantéđđe (sinnefa) sti ttalassa, nerò ses serre <sup>50</sup>.  
Nuvolette al mare, acqua alla montagna.

Motti kantalè i kurnutedđđa, passo patrŭna sòdsete ađđassi <sup>51</sup>.  
Quando canta l'assiuolo, ogni padrone cambiare si può.

Vradi rodinò, o tramuntana o nerò <sup>52</sup>.  
Serata rossa, o tramontana o acqua.

Sto calocèri toso ccalò? Cristù assutto ce o Paska grò <sup>53</sup>.  
Nell'estate abbondanza? Natale asciutto e Pasqua bagnata.

Meritano di essere approfonditi i proverbi riguardanti la Candelora per stabilire l'esatto significato e il valore culturale di essi. Nella Grecia Salentina si dice:

Tis A' Kkandilòra o chionìdsi o vrechì, o scimòna è' ppamèno.  
Alla Candelora o nevica o piove, l'inverno è passato.

A Santa Candìlora mia, lu nviernu pija via.  
A Santa Candelora mia, l'inverno prende via (comincia ad andarsene).

De la Candelora  
l'anvernata è fora.

---

<sup>47</sup> Idem, p. 110, n. 320.

<sup>48</sup> Idem, p. 110, n. 321.

<sup>49</sup> Idem, p. 116, n. 341.

<sup>50</sup> Idem, p. 123, n. 367.

<sup>51</sup> Idem, p. 135, n. 409.

<sup>52</sup> Idem, p. 148, n. 459.

<sup>53</sup> Inedito di Castrignano dei Greci, Abbondanza Mele (vivente).

Rispunde la vecchia rraggiàta :

— Non è fora l'anvernata  
ci no rriba l'Annunziata.

Alla Candelora  
l'inverno è fuori.

Risponde la vecchia arrabbiata :

— Non è mai fuori l'inverno  
se non arriva l'Annunziata (25 marzo).

Oppure, come si dice a Lecce :

Ma se sai mesurare,  
nc'è nu buenu quarantale.  
Ma se sai misurare  
ci sono ancora quaranta giorni.

La prima parte di questi proverbi indica che con la Candelora cessa la stagione invernale. Dire che l'inverno termina il 2 febbraio « de la Candilora » è cosa non vera, perché non soltanto nel 2 febbraio, ma anche nel marzo « all'Annunziata » continuano le basse temperature invernali. Ma perché è proprio la vecchia arrabbiata a dire :

Non è fora l'anvernata  
ci no rriba l'Annunziata.

Come mai nel proverbio citato figura, nel dialogo, la vecchia? Dobbiamo escludere che tale personaggio sia il prodotto della fantasia popolare, perché peccheremmo di superficialità. Dobbiamo, invece, ric collegare il fatto all'esperienza dei primitivi e al loro modo di pensare. Altrove si racconta che l'orso, il giorno della Candelora esce fuori dalla tana, dove è stato tutto l'inverno. Se egli avanza verso l'aperto, non curandosi del freddo o della neve, significa che l'inverno perdura, se invece rientra nella sua tana è segno che c'è il sole e i campi sono ritornati verdi e ridenti e, al contrario, se l'aria è grigia per la neve, preferisce il bosco o la valle, senza alcuna preoccupazione del freddo. L'atteggiamento dell'orso, secondo le teorie più accreditate, servì a formare il calendario dell'uomo primitivo per la sua attività di pastore e di agricoltore, non come opinano alcuni che attribuiscono all'orso valore leggendario, allegorico o di favola. L'orso che si affaccia nella tana spinto dalla sua sensibilità e preveggenza meteorica, è un dato reale. Più tardi, intorno alla figura dell'orso, usciranno racconti favolosi, coloriti da altri dati di narrazione popolare; quando, cioè, al suo posto compariranno gli animali che più caratterizzano la zona: il leone, la volpe, il lupo, l'uccello e, nel Salento, la vecchia.



De la Candilora  
lu lupu la capanna se prepara.

De la Candilora  
ogni aceddu cova.

Non è vero che l'uccello alla Candelora esce fuori a far la cova. La potrà fare nelle gabbie o in qualsiasi luogo chiuso, non all'aperto, perché fa ancora freddo. E con la primavera che gli uccelli covano. L'uccello che annunzia al rustico primitivo, e a noi, l'arrivo della primavera è solo un essere ammonitore, che, affacciandosi il giorno della Candelora, constata il tempo e offre all'umanità utili suggerimenti. Il significato della vecchia, dunque, bisogna intenderlo in senso filologico, escludendo che esso sia un simbolo, per designare una belva. Si vuole evitare di pronunciare il vero nome, così come nelle favole per bambini, il lupo viene denominato « compare » e la volpe « comare ». Concordiamo con Corso: col decadere della favola sulle bocche del popolo si formarono i proverbi « come locuzioni indipendenti, senza paternità e senza alcun riferimento al racconto originario ».